

A. M. CIRESE

Forme di canto politico popolare

Incontri oggi, 1. (1953), n. 5 : 15-16

Quante volte nella storia dello stato unitario italiano, le masse popolari si sono sentite veramente rappresentate dai ceti dirigenti? dallo Stato e dalle sue istituzioni: carabinieri, prefetti, ministri e agenti delle tasse, commissari di leva e giudici? Gli scrittori più avvertiti hanno messo in rilievo più volte questo che è il difetto fondamentale della nostra formazione statale e della nostra struttura politica: la non integrazione delle masse popolari nella vita dello stato. Ricordate quel figlio di Padron 'Ntoni nei *Malavoglia* di Verga, che va a morire a Lissa senza sapere neppure di che guerra si tratti? E ricordate le figure di contadini che in piedi, in fondo alla sala in cui siedono i galantuomini, ascoltano, simboli eloquenti nel loro silenzio, i discorsi elettorali, non a loro rivolti, di Francesco De Sanctis? E ricordate il senso di terrore con cui i contadini lucani del libro di Carlo Levi parlano di Roma, non capitale del loro stato, ma potenza estranea e nemica? In effetti lo stato tradizionale non ha saputo né voluto immettere nel vivo della vita nazionale le classi popolari, ne ha costantemente respinto le esigenze e alienate le coscienze. E' apparso solo come ente repressivo, che chiede e non dà; ed ha generato uno stato d'animo di avversione e di protesta che ancora oggi persiste anche nelle sue forme meno progredite (pur se per tanta parte degli strati popolari il senso di estraneità, la protesta anarcoide, l'avversione impulsiva risono trasformati in richieste precise di partecipazione alla direzione della vita statale). Di questo stato d'animo meno moderno, e tuttavia ancor oggi vivo e significativo, è dato cogliere documenti nella poesia popolare. Vi sono canti in cui la dualità del mondo statale egemonico e di quello popolare subalterno si manifesta con forza e nei quali si configura una protesta decisa, anche se storicamente inadeguata. Conosciamo tutti, ad esempio, quel sentimento di simpatia che ancora vive in molti strati sociali per il colpevole perseguito dalla forza pubblica o dalla giustizia; o la paura e la diffidenza che suscitano i tribunali, la giustizia, gli agenti dell'ordine. Non si tratta, come forse potrebbe pensarsi, di atteggiamenti sentimentali; lo stato d'animo di simpatia per il carcerato o per il brigante (a parte tante considerazioni storiche che qui dobbiamo tralasciare) è una forma della non raggiunta unità interna della nazione. E più impermeabile si dimostra l'organismo statale tradizionale alle esigenze di pane, di libertà, di vita delle masse popolari, più violento e anarchico si leva il canto di protesta. La prigione diventa il simbolo della ingiustizia umana; ogni carcere diviene una Bastiglia:

Pozza morì ammazzate le galere,
lo muratore che l'ha fabbricate,
lo scarpellino che ha messe le prete
lo fabbro che l'ha fatte le ferrate.

Lo sdegno popolare si muove ancora, con questi versi, lungo una strada tradizionale: le maledizioni non individuano ancora la radice del male. Che hanno a che farci, infatti, il muratore, lo scarpellino e il fabbro? Ma nascono anche canti più precisi, pur se ancora anarcoidi e velleitari:

Pigliasse n' accidente al brigattiere
che ha messo carcerato lo mio amore;

gli ha dato trenta giorni de condanna,
pigliasse n' accidente chi comanda.

Che mai possono significare la giustizia, l'ordine pubblico, la difesa del corpo sociale contro il delitto comune per gli "umili" che, pur sfruttati, sono esclusi dalla stato che con quelle istituzioni e con quei mezzi si difende? E' naturale quindi che sia nata un'epopea del carcerato: vittima sempre dell'ingiustizia, simbolo della sofferenza dei poveri per i quali "non c'è giustizia", come diceva Renzo. E quasi a ripetere il modello stilistico del famoso *Orologio della Passione* (che narra di ora in ora le sofferenze di Cristo) nasce quello che potremmo chiamare l'*Orologio del carcerato*:

Tutti sti carabinieri
So tutti maliditti:
ci mittene le manette
ce portano 'n prigione.
Ce cunzegnane a re guardiane,
co nu mazze de chiave mmane,
ce portane e ce arrinchiudene
dentre a nu camerine.
Quante so le sette e meze
Ce ve ru secondine,
Co na faccia d'assassine
Ru buon giorno ce ve a da.
Quande so le nove e meze
Ce portano la pagnotta:
meza crude e meza cotta,
come se po campà?
Quando so l'undici e meze
ce portane la minestra:
meze coppine a testa,
come se po campa'?

Ed altrettanto naturale è che la leva appaia come una rapina di affetti e di braccia da lavoro, contro cui si alza, anche se soltanto sentimentale, la protesta del canto.

Pozza pigliana goccia a Manuelle,
la meglio gioventù va sotto l'arme,
li brutti l'ha lassati pe le donne.

E con maggiore energia:

E lo ragazzo mio è de leva:
'ccidenti a li governi e chi li paga,
chi è stato il primo fusse n' galera.

E se nei canti che sembrano più recenti l'avversione al servizio militare tace attenuata, non meno vivace rimane la protesta pr il trattamento che si riceve:

Amore amore, dammi na pagnotta
che il vitto del governo non mi basta,

che per minestra fanno l'acqua cotta.

Non occorre, io credo, sottolineare quanto questa letteratura politica popolare sia ancora per tanti rispetti, embrionaria e inadeguata al punto di maturazione storica che i problemi della unificazione interna della nazione hanno raggiunto: essa non contiene infatti la richiesta esplicita della trasformazione della strutture statali tradizionali, o l'affermazione del diritto delle classi popolari a partecipare alla direzione dello stato. Ma denuncia con chiarezza la frattura tra stato tradizionale e popolo; suona come atto d'accusa, tanto più duro quanto più ingenuamente violenta è l'espressione verbale. E ripropone alla coscienza culturale della nazione, l'urgenza della rottura del dualismo. E più fortemente sollecita ad operare perché l'anarchismo inconsapevole degli strati popolari meno moderni si risolva nelle consapevoli richieste delle forze più mature, e insieme divengano anima della nazione, fatta finalmente unitaria. Così che nel canto popolare, non più soltanto evasivo e rivolto al passato come in tante sue forme che esamineremo; non più soltanto maledicente come è nelle forme che abbiamo documentato, nasca una epopea nazionale e popolare quale quella che purtroppo solo in embrione nacque quando il canto dell'uccello messaggero d'amore si trasformò in canto di liberazione garibaldina:

L'uccelin del bosco per la campagna vola.
Dove sarà volà? In braccio a Garibaldi.
Cosa gli avrà portà? Una lettera sigillata.
Che ci sarà scritt? Di liberar l'Italia.
Chi l'ha da liberà? Giuseppe Garibaldi.
Chi l'è sto gran Giusè? L'è il dio dei volontar.
Chi l'è sto Emanuel? L'è il re dei lazzaroni.

In *Incontri Oggi*, I, 5, 1953, p.15

Mensile politico culturale, direttore Lucio Lombardo Radice
Alberto Cirese fa parte del comitato di redazione della rivista

[digitalizzazione del testo a cura di Elisa Barone]

[pubblicato sul sito www.amcirese.it il 20/10/2007]